

LUCA NOBILE

DE BROSSES E CESAROTTI. ORIGINE DELLE LINGUE E ORIGINI
DELLA LINGUISTICA NELL'ETÀ DELLA RIVOLUZIONE POLITICA.

1. In un famoso saggio del 1950, Giovanni Nencioni, lamentando le frontiere troppo anguste imposte alla nostra storiografia linguistica dal prestigio di tradizioni insigni, ma altrui, osò additare in Melchiorre Cesarotti (Padova, 1730-1808), in virtù del suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana* (Padova, Penada, 1785; Vicenza, Turra, 1788; Pisa, Tipografia della Società letteraria, 1800)¹, nulla di meno che il «vero e grande iniziatore del nostro moderno pensiero linguistico»². Ad accertare le ragioni di una simile affermazione vorrebbe spendersi anzitutto il presente contributo.

Se concorde è il giudizio degli studiosi circa il ruolo di primo piano del *Saggio* nella storia linguistica italiana³ (del rango, si ripete, del *De vulgari eloquentia* o delle *Prose della volgar lingua*), fa problema la preminenza, tra le sue fonti, del *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* (Parigi, Saillant, 1765, e Terrelongue, 1801)⁴ di

¹ Il titolo della prima edizione è *Saggio sopra la lingua italiana*. Tra le moderne, si segnalano quelle di Mario Puppo (in Id., *Discussioni linguistiche del Settecento*, Torino, UTET, 1957; poi Milano, Marzorati, 1969), di Emilio Bigi (in Id., *Dal Muratori al Cesarotti*, IV, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960) e, da ultimo, di Ugo Perolino (Pescara, Campus, 2001).

² Giovanni Nencioni, *Quicquid nostri praedecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, 1-31, p. 7.

³ Si vedano almeno Puppo, *Discussioni*, cit., 55-83, p. 55; Erasmo Leso, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, 5/1: *Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, 197-225, p. 217; Claudio Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Loescher, 1989, 127-181; Id., *Le teorie*, in AA.VV., *Storia della lingua italiana*, I, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, 231-329, p. 296; Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 39; Id., *La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, vol. VI: *Il Settecento*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1998, 187-237, p. 209; Tina Matarrese, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 144.

⁴ La prima edizione è disponibile in linea all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr/>. Per una introduzione critica d'insieme e per la bibliografia si rinvia a Luca Nobile, *Il "Trattato della formazione meccanica delle lingue e dei principi fisici dell'etimologia": un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei lumi*. Edizione italiana, introduzione, commento, Tesi di

Charles de Brosses (Digione, 1709-1777): opera a sua volta imprescindibile, certo, per la storia della linguistica europea, ma che, a causa dell'ardita teoria materialistica sulle origini iconiche del segno, stridente con l'abbicci della linguistica novecentesca, non ha mancato di suscitare imbarazzi proprio in chi intendesse accreditare l'immagine di un Cesarotti "contemporaneo"⁵.

Qui si vorrebbe procedere a due ordini di rilievi: il primo, destinato a precisare la posizione debrossiana nel quadro europeo al fine di riconoscere il portato modernizzante della sua teoria del segno e quindi a riconciliarla con l'appurata modernità dell'arcade padovano; il secondo, volto invece a campionare la lingua di quest'ultimo, alla ricerca di materiali probatori, soprattutto lessicali e sintattici, a sostegno dell'impressione nencioniana di un suo ruolo di *inventor* dei nostri attuali discorsi. Squarci, entrambi, da cui dovrebbe trapelare il disegno della costellazione additata nel titolo: fu nell'attesa lievitante di un'origine nuova che la cultura europea andò sedimentando, in forma di nuove ipotesi sull'origine del linguaggio, i fondamenti metodologici ed epistemici della linguistica moderna.

2. Il *Traité de la formation mécanique des langues* costituisce, per tutto il cinquantennio che inquadra la Rivoluzione, uno dei libri di linguistica più influenti dell'intero panorama continentale, e certamente il più influente in Italia. In Francia, le sue tracce sono già rilevabili prima della pubblicazione a stampa, per via della precoce circolazione manoscritta dei materiali preparatori⁶. Se i due *Mémoires sur la matière étymologique* del 1751⁷, sono senz'altro presenti a Diderot quando redige l'articolo *Encyclopédie* dell'*Encyclopédie*⁸ (volume V, 1755), e sono poi citati da Turgot nell'articolo *Étymologie* (VI, 1756) e da Nicolas Beauzée negli articoli *Lettres* (IX, 1765) ed *O* (XI, 1765), è soprattutto a partire dalle *Observations sur les langues*

dottorato, Roma, Università "La Sapienza", 2005, disponibile in linea all'indirizzo <http://padis.uniroma1.it/>.

⁵ Cfr. Puppo, *Discussioni*, cit., p. 56 sg.; Marazzini, *Storia*, cit. p. 166 sg.; Id., *Teorie*, cit., p. 299.

⁶ Ricordata dall'autore stesso: cfr. Charles de Brosses, *Traité de la formation mécanique des langues*, Paris, Saillant, 1765, pp. III e 527.

⁷ Pubblicati per la prima volta da Micheline Coulaud, *Les mémoires sur la matière étymologique de Charles de Brosses*, in «Studies on Voltaire», 199, 1981, 287-352.

⁸ *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, XXXV voll., Paris-Neufchastel-Amsterdam, 1751-1780.

primitives del 1753⁹, che de Brosses matura il nucleo della sua teoria del segno. Sebbene il manoscritto di queste *Observations* non ci sia pervenuto, i loro contenuti sono ampiamente attestati dalle lunghe citazioni che Beauzée ne trae negli articoli *Impératif* (VIII, 1765), *Interjection* (VIII, 1765; dove cita il titolo), *Langue* (IX, 1765), *Onomatopée* (IX, 1765), *Orthographe* (IX, 1765), *Synonyme* (XV, 1765) e *Trope* (XVI, 1765).

Le *Observations* si inquadrano nei dibattiti sulle origini del linguaggio innescati dall'*Essai sur l'origine des connoissances humaines* di Condillac (1746) e ancora divampanti all'epoca del *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes* di Rousseau (1755). Queste dispute - pregne di implicazioni politico-giuridiche - concernevano anzitutto il nucleo dell'innovazione sensista di Condillac in rapporto al modello empirista di Locke, cioè l'affermazione di una netta primazia del linguaggio sul pensiero, garantita dall'asserita priorità storico-genetica dei segni in rapporto alle idee¹⁰. Ponendo l'attività linguistica come matrice di quella spirituale, l'abate rovesciava la gerarchia scolastico-cartesiana che, assegnando viceversa alle idee un'innata priorità sui segni, mirava ad assicurare ad esse il prestigio di un'ascendenza divina.

L'ambizioso programma di Condillac si scontrò subito, per sua stessa ammissione¹¹, con una pletora di paradossi, magistralmente snocciolata poi da Rousseau nel suo *Discours*, al centro dei quali campeggiava quello che si potrebbe definire "della convenzione originaria": si afferma che la riflessione ha le sue origini terrene nell'uso del linguaggio; ma l'uso del linguaggio, in quanto convenzionale, presuppone la capacità di riflettere; dunque la riflessione non può essere considerata di origine naturale¹².

Negli anni delle persecuzioni contro gli enciclopedisti (1758-1765), il paradosso fu impugnato da Beauzée per propugnare, *Genesi alla mano*, nel cuore linguistico stesso dell'*Encyclopédie*, ossia nell'articolo *Langue*, la tesi creazionista, adamitica e babelica dell'origine miracolosa ed istantanea del linguaggio e della differenziazione linguistica. La tesi comportava un rilancio della teoria aristotelico-tomistico-cartesiana dell'arbitrarietà del

⁹ Manoscritto ignorato prima che Coulaud ne dimostrasse l'esistenza e ne ricostruisse datazione e titolo; cfr. Coulaud, op. cit., p. 305 sgg.

¹⁰ Cfr. Etienne Bonnot de Condillac, *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, Amsterdam, Mortier, 1746, p. XVII; su cui Lia Formigari, *L'esperienza e il segno: la filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori riuniti, 1990, p. 39.

¹¹ Cfr. Condillac, op. cit., I, p. 82.

¹² Cfr. Jean Jacques Rousseau, *Discours sur l'inégalité parmi les hommes*, in Id. *Oeuvres complètes*, I, Paris, Dalib, 1826, 266-272.

segno (il significato è indipendente dal significante come l'anima dal corpo) che, garantendo per via teologica l'autonomia della sfera ideale, metteva capo a una semantica universale (tutte le lingue servono dunque ad esprimere i medesimi concetti), foriera di triviali gerarchie tipologiche (talune li esprimono meglio, essendo più vicine a Dio, come il francese; altre peggio, essendone più lontane, come il tedesco). Nella parte finale dell'articolo, relegata all'autonomia del versante fonetico e del tutto ininfluenza sulla questione dell'origine, figurava poi, sotto il nome di de Broses, una teoria imitativa presentata come corroborante l'impianto tridentino dell'articolo.

Tutt'altre erano invece le intenzioni di de Broses, che si lagna con Diderot del trattamento subito e che pubblica il *Traité* a rettifica delle sue tesi. Libertino di formazione umanistica, lettore di Campanella e traduttore di Spinoza, poi fonte di Marx per il neologismo *fétichisme*¹³, il presidente dei magistrati di Digione individua, quale fulcro del paradosso della convenzione originaria, la formulazione aristotelica dell'arbitrarietà del segno¹⁴, e vi oppone, con gesto anche filologicamente inoppugnabile, la teoria epicurea dell'origine imitativa¹⁵, cui perviene attraverso Leibniz, e che sostanzia dei nuovi metodi della fonetica articolatoria¹⁶.

La particolarità della teoria epicurea, rispetto a quella eraclitea esposta da Platone nel *Cratilo*¹⁷, consiste nel fatto di includere una concezione aspettuale e relativistica del valore semantico, grazie alla quale la fonomimesi della realtà non implica più l'ipotesi di una sola lingua originaria. Per de Broses, cioè, come già per Leibniz ed Epicuro, ogni lingua coglie il reale sotto un diverso aspetto, ed è tale diversità semantica che si traduce nella diversità fonetica con cui ciascuna «dipingere» i medesimi referenti¹⁸.

La fonosemantica di de Broses, oggettivando inoltre il simbolismo acustico leibniziano in una meglio osservabile figuratività articolatoria, assume dunque un profilo prettamente materialistico, concepito per

¹³ Coniazione affidata al *Culte des dieux fétiches*, s.l. [ma Genève], s.t., 1760, di cui Marx ci ha lasciato un riassunto manoscritto (1842).

¹⁴ Aristotele, *De interpretatione*, 16a.

¹⁵ Epicuro, *Epistula ad Herodotum*, in Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, X, 75-76.

¹⁶ Leibniz è l'autore più citato nel *Traité*, per i cui debiti con Epicuro cfr. Stefano Gensini, *Leibniz. L'armonia delle lingue*, Roma, Laterza, 1995, pp. 19-23; per la fonetica articolatoria cfr. soprattutto Géraud de Cordemoy, *Discours physique de la parole*, Paris, Lambert, 1668 e Louis de Courcillon de Dangeau, *Essais de grammaire*, Paris, Coignard, 1694.

¹⁷ Platone, *Cratilo*, 422a-427d.

¹⁸ Cfr. de Broses, op. cit., I, pp. 273-274 (le successive indicazioni a testo).

sbrogliare il nodo teologico della convenzione originaria e svolgerlo sul piano della durata storica. Il linguaggio può essere presupposto alla riflessione, e lo spirito ricondotto a un'origine terrestre, perché il segno non fu in origine il prodotto di una convenzione cosciente, ma il frutto di un naturale istinto imitativo. Quest'ultimo generò da prima i sei tipi di segni naturali che non presuppongono la riflessione umana (interiezioni, infantilismi in labiale, nomi autoreferenziali degli organi fonatori, onomatopee, fonosimboli sinestetici delle «modalità degli esseri», fatti prosodico-accentuativi : I pp. 7-20 e 222-79); in un secondo tempo, ripiegandosi sui suoi stessi prodotti, diede luogo alle serie analogiche, che condussero man mano a strutture grammaticali regolari, e alle serie metaforiche e metonimiche, che permisero via via di nominare entità sempre più astratte e complesse (II pp. 87-233). Al termine di questo processo, anche in concomitanza con la comparsa della scrittura alfabetica (I pp. 295-315), l'uomo fu capace di significare i segni stessi, e maturò così la capacità di riflettere. La riflessione e la convenzionalità, pertanto, lungi dall'ergersi a presupposto miracoloso della vicenda umana, costituiscono, per de Brosses, l'esito del lungo e faticoso cammino storico dell'uomo dalla naturalità alla cultura (dall'onomatopea, si potrebbe dire, al neologismo): è in tal senso che egli, coll'offrire una soluzione ragionevole al problema dell'origine del linguaggio, concorre a dischiudere la prospettiva storico-naturale che è all'origine della linguistica ottocentesca.

Il successo della proposta debrossiana fu repentino e duraturo. Artefice principale ne fu il vecchio Condillac. Sebbene già all'inizio degli anni Settanta il *Traité* fosse citato in almeno quattro lingue¹⁹, è tuttavia la sobria ma inequivoca presa di posizione della *Grammaire* (1775), rimasta il libro di linguistica più stampato in Francia fino al 1825²⁰, a sancire definitivamente, per de Brosses, lo statuto di autorità europea in fatto di linguaggio. Tale presa di posizione si trova nel capitolo I, II, dedicato alla *formation des langues*, dove Condillac cita solo due fonti: il suo indirizzo

¹⁹ Il francese di Voltaire nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (volume VII, articolo *Langues*, 1771); il latino di Francesco Soave nella dissertazione berlinese *An et quomodo facultatibus suis naturalibus permissi homines linguam per se ipsi instituere possint* (1771); l'italiano dello stesso nell'autotraduzione *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua* (1772); l'inglese di James Burnett Monboddo nel primo capitolo del suo *The origin and progress of language* (1773).

²⁰ Condillac, *Grammaire*, Parme, Imprimerie royale, 1775; su cui cfr. Sylvain Auroux, *La vague condillacienne*, in «Histoire Epistémologie Langage», 4/1, Paris, Shesl, 1982, pp. 107-110.

polemico, Rousseau, che ha sollevato il paradosso della convenzione originaria, e la sua pezza di appoggio, de Brosses, che permette di eradicarlo revocando in questione l'arbitrarietà del segno:

Pour se convaincre combien les mots sont peu arbitraires, il faut lire le *traité de la formation mécanique des langues*, ouvrage neuf, ingénieux, où l'auteur montre beaucoup d'érudition et de sagacité²¹

Come è stato notato non senza imbarazzo da Bernhard Henschel²², Condillac presenta dunque una svolta netta, in fatto di teoria del segno, dalle iniziali posizioni arbitrariste dell'*Essai* (1746) e delle altre opere giovanili²³, al conclusivo naturalismo imitativo della *Grammaire* (1775)²⁴ e delle altre opere tarde. Ebbene, tale evoluzione non può sorprenderci. Nell'impellenza di garantire una fondazione laica alle scienze dello spirito, egli non fa che riconoscere nel *Traité* la soluzione più efficace in favore dell'origine storico-naturale del linguaggio. Si noti che Condillac non manca di dissociarsi da quei

philosophes [...] qui ont pensé que les noms de la langue primitive exprimoient la nature même des choses [...]: lorsque je dis qu'ils représentoient les choses avec des sons articulés, j'entends qu'ils les représentoient d'après des apparences²⁵.

Egli, cioè, individua con precisione il discrimine tra la teoria materialista debrossiana, che integra il relativismo semantico epicureo, e le versioni «risacralizzate»²⁶ della stessa, da Beauzée a Court de Gébelin, che invece si fondano su un universalismo semantico di tipo platonico.

A partire dall'adozione condillacchiana, la fortuna del *Traité* subisce un'accelerazione improvvisa. Diremo solo che, due anni dopo, il filosofo sensista Michael Hissmann ne procura a Lipsia la traduzione tedesca, *Über Sprache und Schrift* (1777), che ispira per esempio l'opera di Wolfgang von Kempelen, *Mechanismus der menschlichen sprache* (1791), ed influenza quella di Johann Gottlieb Fichte, *Von der Sprachfähigkeit und dem Ursprung der Sprache* (1795). Nella Francia prerivoluzionaria, poi, affiorano chiari i segni,

²¹ Condillac, *Grammaire*, op. cit., p. 21 n.

²² Bernhard Henschel, *L'arbitraire du signe chez Condillac*, in «Beiträge zur romanischen Philologie», XVI, Berlin, 1977, pp. 101-104.

²³ L'ultima, il *Traité des animaux*, pubblicata nel 1755, anno del *Discours* di Rousseau.

²⁴ Primo lavoro dopo vent'anni di silenzio, recante la citazione del *Traité*.

²⁵ Cfr. Condillac, *Grammaire*, op. cit., p. 21.

²⁶ Cfr. Daniel Droixhe, *La Linguistique et l'appel de l'histoire*, Genève, Droz, 1978, p. 173.

non solo di una fortuna erudita, attestata dai *Nouveaux synonymes français* (1785) di Pierre-Joseph-André Roubaud, dove criteri imitativi sono assunti per discriminare il valore dei sinonimi, ma anche di una circolazione volgarizzata, di cui fa fede ad esempio il poemetto in quattro canti *L'harmonie imitative de la langue française* (1785), del drammaturgo Pierre-Antoine-Augustin De Piis. Nel suo insieme, la generazione che ha 10 anni nel 1775 ne ha 24 nel 1789: la gioventù rivoluzionaria immagina un'origine naturale e imitativa della parola.

Questo successo si traduce, negli anni del Direttorio e dell'Impero, oltre che nella seconda edizione per Terrelongue (1801), nell'aperta assunzione dell'autore entro il pantheon della nuova *idéologie*, come emerge dal *Tableau des progrès de la science grammaticale* (1796) di François Thurot e soprattutto dall'autorevole *Grammaire philosophique* (1802) di Dieudonné Thiébauld. E mentre a Berlino Carlo Denina, con la *Clef des langues* (1804), spiana la strada alla linguistica comparata sulla scorta del naturalismo di de Brosses e contro la versione «risacralizzata» di Court de Gébelin²⁷, nella Parigi napoleonica, Charles Nodier, futuro autore del primo titolo francese in cui compaia la parola *linguistique* (*Introduction aux notions élémentaires de linguistique*, 1833) nonché fondatore della prima *Société linguistique* di Parigi (1837), esordisce con un *Dictionnaire raisonné des onomatopées françaises* (1808), di ispirazione dichiaratamente debrossiana, che entro il 1828 risulta in dotazione ai licei di Francia²⁸. Se si considera che ancora all'inizio degli anni venti l'accademico di San Pietroburgo Alexandr Nikolskij ritiene opportuno dar fuori la traduzione russa del *Traité*, intitolata *Rassoujdenie o mekhanitcheskom sostave äazykov i fizitcheskikh natchalakh etymologhii* (1821-22), non stupisce che nel 1833, ben diciassette anni dopo il *Konjugationssystem*, Franz Bopp debba ancora aprire la sua *Vergleichende Grammatik* precisando che non si tratta di una teoria imitativa. Né può farlo, in vero, senza ricorrere, nelle primissime righe, a quell'autentico sigillo della linguistica debrossiana che è l'espressione, ormai generalizzata, «lois physiques et mécaniques».

Sono passati poco meno di settant'anni dalla pubblicazione del *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*. Se la linguistica europea può cominciare a dimenticarlo, è solo perché ne ha assunti i portati fondamentali. La tesi dell'origine storico-naturale del

²⁷ Cfr. Marazzini, *Storia*, cit., p. 159.

²⁸ Cfr. Charles Nodier, *Dictionnaire raisonné des onomatopées françaises*, II éd., Paris, Demonville, 1828, p. 33.

linguaggio ha dischiuso lo spazio logico della preistoria entro cui sta trovando posto la ricostruzione dell'indoeuropeo. L'insistenza sulla fonetica articolatoria ne ha imposta l'applicazione sistematica nello studio delle etimologie²⁹, assegnando al cambiamento omorganico la centralità teorica che perviene a verifica empirica con la *Lautverschiebung* di Jacob Grimm. La fiducia nella relativa regolarità del cambiamento fonetico, e insieme la precoce segnalazione delle implicazioni metodologiche del sanscrito, precipitano nell'annuncio visionario di quel comparatismo morfologico che costituisce ormai, un cinquantennio più tardi, la principale innovazione metodologica di Bopp³⁰.

3. Se ci possiamo accontentare di un sorvolo così cursorio sulla situazione europea, è anche perché essa interessa solo obliquamente la vicenda italiana che qui ci preme, e cioè la interessa nella misura in cui ne conferma l'estrema sollecitudine ad accogliere una delle tendenze più cariche di futuro della ricerca linguistica dell'epoca.

In effetti, il Cesarotti delle lezioni padovane *De linguarum studii origine, progressu, vicibus, pretio* (1769) e *De naturali linguarum explicatione* (forse coevo), è tra i primissimi in Europa, Francia compresa, a conoscere e ad utilizzare il *Traité*. A favore di questa tempestività giocano, da un lato, la predisposizione umanistica e direi quasi italianistica del sensismo linguistico debrossiano³¹, rappresentata ad esempio dall'influenza sul *Traité*, se non forse della robusta teoria imitativa di Gian Battista Vico³²,

²⁹ Ancora del tutto sconosciuta a Gerard Voss, *Etymologicon linguae latinae*, Lugduni, Grégoire, 1664, così come a Augustin-François Jault, *Principes de l'art des étymologies*, in Id. (cura) *Dictionnaire Etymologique*, Paris, Briasson, 1750.

³⁰ Cfr. de Brosses, op. cit., II, pp. 412-413.

³¹ Cfr. Puppo, *Discussioni*, cit., 55 sgg.; si aggiunga che il presidente è noto in Francia soprattutto per il suo pellegrinaggio umanistico-libertino nell'Italia degli anni 1739-1740, raccontato in un brillante epistolario postumo (*L'Italie il y a cent ans*, a cura di R. Colomb, Paris, Levavasseur, 1836; ed. critica: *Lettres familières*, a cura di L. Norci Cagiano, Napoli, Centre J. Bérard, 1991), e da cui dipendono anche la prima e l'ultima delle cinque opere da lui pubblicate in vita (*Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée*, Dijon, s.t., 1750; *Histoire de la République romaine par Salluste*, Dijon, Frantin, 1777); mentre l'undicesimo articolo dell'*Encyclopédie* in cui compare il suo nome, *Gamme* (VII, 1757), verte significativamente su un tema italianistico-musicologico come le origini guittoniane della scala musicale.

³² Esposta nella *Scienza Nuova* (I,III,LVII e II,II,IV); l'influenza è incertabile, giacché de Brosses non cita mai Vico nel *Traité*, non lo menziona nel *Voyage en Italie*, e non ne possiede alcun libro; però soggiorna a Napoli per diverse settimane nel novembre 1739,

senz'altro almeno di quella più dimessa di Gian Vincenzo Gravina³³; dall'altro, la formazione antiautoritaria ed antiaristotelica di Cesarotti negli ambienti galileiani di Padova, recentemente messa in luce da Franco Biasutti³⁴: giacché, a quest'epoca, come abbiamo visto, antiaristotelismo e antiautoritarismo significano, in linguistica, revoca in questione dell'arbitrarietà del segno.

Ciò permette di inquadrare, intanto, il gesto teorico fondamentale del *Saggio*: quello di un riuso anticruscante, nell'ambito della questione della lingua, del naturalismo linguistico debrossiano maturato in funzione antiscolastica. Come de Brosse e Condillac si servono della teoria imitativa per sbarazzarsi dell'autorità della Bibbia e rivendicare alla Storia i suoi diritti, allo stesso modo Cesarotti se ne serve per decretare la definitiva delegittimazione del Vocabolario (che l'Accademia non pubblicherà più dopo di lui) ed affermare le libertà di un uso temperato dalla ragione. L'iconismo debrossiano gli serve «come di base alla *sua* teoria sulla bellezza dei termini» (II, I n.), che a sua volta costituisce, sin dall'esordio (I, 1), l'antagonista principale opposto all'«autorità dei grammatici»: poiché la «bellezza» dipende da una naturale «armonia imitativa», essa deve affidarsi alla sensibilità naturale degli scrittori («l'orecchio»), non più ai dettami della tradizione. L'iconismo è dunque la base teorica dichiarata su cui si opera in Italia lo smantellamento dell'autorità linguistica tradizionale; funzione antiautoritaria che resta in opera almeno fino alla recensione di Ludovico di Breme alla *Proposta* del Monti, sul «Conciliatore» n° 97 del 5 agosto 1819.

La discontinuità antitradizionalista cesarottiana, di ispirazione dunque naturalistica e galileiana, e di aperte simpatie prerivoluzionarie (III, XX; IV, XIII), non si limita alle questioni teoriche, ma si concretizza esemplarmente in fatti di stile e di lingua, concernenti in particolare l'impianto sintattico-testuale e l'impasto lessicale dell'opera.

Prima ancora di dischiudersi alla lettura, il *Saggio* spira una freschezza e una modernità d'impianto che invano si cercherebbero nella letteratura precedente. Ciò si deve principalmente alla nitida *dispositio*, sottolineata da

partecipando alla vita di corte e interessandosi di storia antica mentre Vico è storiografo del Regno.

³³ Esposta nel *Della ragion poetica* (II, 3); de Brosse lo cita dall'edizione parigina *Idée de la poésie* del 1755; cfr. de Brosse, op. cit., II, p. 80 sg.

³⁴ Franco Biasutti, *Tra ragione ed esperienza. Melchiorre Cesarotti nella cultura filosofica del suo tempo*, in «Quaderni di Acme», 51: *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di Gennaro Barbarisi e Giulio Carnazzi, 2 voll., Milano, Cisalpino, 2002, 1-17.

una linda presentazione tipografica. Le quattro parti principali, tematicamente distinte, sono aperte ciascuna da un sommario tipografico (come i capitoli del *Traité*) e articolate in capitoletti brevi o brevissimi, talora screziati a loro volta in paragrafi numerati. Nella Parte Prima la scansione di questi elenchi numerati è ribadita, alla maniera del proclama o del manifesto politico, dall'*incipit* anaforico (sul modello del *Discours préliminaire* del *Traité*, ma anche della *Rinunzia* del Verri), che mette capo ad altrettante proposizioni programmatiche, di cui il paragrafo costituisce lo sviluppo. Il fuoco di fila così ottenuto («1. Niuna lingua [...]. 2. Niuna lingua [...]. 3. Niuna lingua [...].»), ha il compito, nel capitolo 1, di scaraventare rapidamente il lettore al di là delle muffite *querelles* settecentesche circa la superiorità di questa o quella lingua, del latino o del francese, del Trecento o del Cinquecento, per proiettarlo nella serafica consapevolezza moderna dell'originaria equipollenza, impurità, naturalità, democraticità, storicità e variabilità sociale di ogni lingua. Nelle Parti seguenti, l'*incipit* propriamente anaforico dei paragrafi è solo sfumato in costrutti di tipo anaforico più impliciti, come isocoli e parallelismi. E' il caso ad esempio del mirabile capitolo XIII della Parte Seconda sulla variabilità semantica, il cui argomento è illustrato, con il nitore iconico di un diagramma, dall'iterazione di un soggetto iniziale (indicante il significato), il cui predicato è poi bipartito in due membretti variamente coordinati (indicanti il campo della sua variabilità):

1. I termini, oltre il senso diretto, ne hanno spesso un altro accessorio, di favore o disfavore [...].
2. La molteplicità dei significati d'un termine è o simultanea o successiva [...].
3. Il significato dei vocaboli si dilata e si restringe [...].
4. I vocaboli soggiacciono ad una successiva e perpetua metamorfosi di propri in traslati, e di traslati in propri [...].

Si noti che il definitivo trionfo della costruzione diretta (talmente definitivo che Cesarotti può ormai rivendicarla, nel capitolo di apertura, quale pregio dell'italiano, oltre che del francese: I, I, 5) consente spesso all'autore di adoperare il soggetto iniziale come un autentico occhiello indicante l'argomento del paragrafo (il caso paradigmatico è offerto dal capitolo II, XVIII).

Come le Parti sono aperte da sommari tipografici e (spesso) i paragrafi da anafore o costrutti anaforici, così pure, all'interno di ogni paragrafo, la sintassi è non di rado organizzata secondo il modulo di un sommarietto a testo che si svolge poi in una sequenza anaforica di proposizioni

coordinate. Tale sequenza può inoltre a sua volta essere scandita ulteriormente dalla presenza di una numerazione intratestuale (a cominciare dal capitolo I, II per giungere al conclusivo IV, XVI, 9), evenienza per l'innanzi rara nella nostra prosa.

Nel suo insieme, questo modulo costruttivo costituisce il primo, macroscopico indice della modernità del *Saggio*, senz'altro il primo libro di lettere italiane a presentarsi in una veste così tecnica, schematica, sistematica: il primo esempio a tutto tondo, insomma, di *prosa scientifica* applicata ad argomenti linguistici.

Venendo all'impasto lessicale, lasceremo sullo sfondo i folti ma scontati gallicismi effimeri³⁵, e quelli poi durevoli ma già allora stagionati³⁶, e concederemo un solo cenno alla presenza di tecnicismi collaterali generici della prosa argomentativa (III, XIX: *ne fluisce* "ne consegue" calco sul fr. *découler*; II, XVI, 2: *su questo articolo* "su questo punto, argomento", calco sul fr. *article*; ed il vichiano *anzidette*: II, XIII, 6), e di varie formulazioni innovative rese oggi "invisibili" proprio dalla loro modernità (II, XVI, 2: *risultati della scienza*; III, XVII: *configurazioni espressive*; III, III, 2: *gruppi nozionali*; ed anche III, XII: *vocabolario scientifico*, calco sul fr. *vocabulaire* "lessico settoriale"), per soffermarci unicamente sui ritrovati più salienti, ossia sui cinque tecnicismi d'ambito linguistico-letterario stabilmente impiantatisi in italiano ed attestati nel *Saggio*, a quanto ne sappiamo - almeno col loro significato attuale - per la prima volta.

Il primo in ordine di apparizione, nell'inaugurale paragrafo I, I, 1, è proprio, emblematicamente, l'aggettivo *imitativo* "che imita" (GDLI)³⁷, in precedenza attestato solo nel valore inverso, "che va imitato" (Crusca 1623, 1691, 1729-1738): si tratta di un calco semantico sul francese, dove è attestato dal 1466 (TFLi)³⁸ ma registrato sui dizionari solo dal 1771

³⁵ Lessicali: *capi d'opera* 'capolavori' (III, XIX); *un particolare* "un privato" (I, I, 4); *pretensioni* 'pretese' (IV, XV); *rinculano* 'recedono' (III, XVI); *torni* "giri di frase" (I, III); *tutto giorno* 'costantemente' (I, IV). Sintattici: negazione dopo aggettivo pronominale negativo (I, I, 1); negazione espletiva dopo *temere* (II, XVI, 4); ripetizione dell'articolo nel superlativo relativo (II, XVIII); costruzione correlativa di *appena* con *che* (II, XVI, 4); costruzione di *restare* con *a* (II, XVII); costruzione di *ispirarsi* con *di* (III, II, 2).

³⁶ Quali: *allusivo* (II, XVI); *imbarazzante* (II, XVII); *imbarazzato* (I, II); *interessante* (I, I ex.); *colpo d'occhio* (III, VII); *punto di vista* (II, XVIII, 4); *uomo di genio* (III, XIV); *uomo di mondo* (III, XIII); *bigottismo* (III, I); *poliglotta* (III, VII; ancora riferito ai lessici, non alle persone).

³⁷ In vero il GDLI menziona Cesarotti come prima attestazione solo alla voce *armonia imitativa* mentre per *imitativo* cita il più tardo Melchiorre Delfico.

³⁸ TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, a cura di Jacques Dendien, CNRS-Atilf, Université de Nancy, consultabile in linea all'indirizzo <http://atilf.atilf.fr/tlfv3.htm>.

(*Trévoux*), e deve dunque il suo "lancio" al dibattito sulle origini del linguaggio. L'impiego che Cesarotti ne fa, attribuendolo, pur se non in esclusiva (*aria imitativa*: I, III; *accozzamento imitativo dei suoni*: II, VIII), tuttavia di preferenza (I, I, 1 e II, VIII) al sostantivo *armonia*, risente, significativamente, del fortunato riuso "letterario" del citato De Piis (nel "filosofo" de Brosses, *imitatif* non è mai attribuito ad *harmonie*, piuttosto a *bruit* o a *terme*, talora a *son* o a *expression*). Con Cesarotti l'aggettivo si installa in italiano, trasmettendosi il linea diretta ad Antonio Cesari, a Vincenzo Monti e a Giacomo Leopardi (GDLI). Rispetto all'economia complessiva del *Saggio*, il riferimento incipiale all'«armonia imitativa» cui «tutte» le lingue «si prestano» costituisce un aperto tributo alla teoria debrossiana, scientemente assunta nel suo portato laico e relativistico.

Il secondo ma principalissimo reperto, anch'esso in apertura (I, I, 4), è la sommissa invenzione autoctona, veramente galileiana, invisibile perché ormai corrente, ed emblematica dell'intera portata del *Saggio* nella storia della lingua italiana, costituita dall'uso sostantivato del participio presente di *parlare* per indicare "ciascuna persona in quanto fa uso della lingua materna" (GDLI). Il nome che ancor oggi occorre per designare *i parlanti*, infatti, non risulta attestato con questo significato prima del *Saggio*.³⁹ Raccolta e tramandata da Manzoni e da Confalonieri, la nozione dei *parlanti* è l'autentica bandiera del libro, perché esso, nella sua posizione storicamente cardinale, non è altro che il riflesso di questo cardinale fatto storico: che l'italiano comincia, per la prima volta nella sua storia, grazie a scuole e giornali, melodramma e commedia, ad essere parlato fuor di Toscana⁴⁰. E' solo in virtù di quest'uso parlato, di questa domestichezza vieppiù "naturale", che Cesarotti può levare la sua critica, naturalistica infatti, all'autorià dei grammatici. Non a caso i «parlanti» fanno il loro ingresso nel *Saggio* marciando al ritmo inequivocabile di un tamburino del New Jersey⁴¹: depositari del «maggior numero» e sinonimi della «nazione stessa», sono opposti alla «privata o pubblica autorità», nel paragrafo maggiore del capitolo iniziale (I, I, 4), dove si rivendica la natura democratica e costitutivamente antiautoritaria della norma linguistica. La naturale libertà dei «parlanti» è fatta esempio al «maggior numero degli scrittori» perché si sbarazzino delle «leggi» - si badi - «arbitrarie e

³⁹ Laddove lo è, pur se debolmente, negli altri due usi sostantivati «Dotato della facoltà di esprimersi per mezzo del linguaggio» e «Che sta parlando, che parla».

⁴⁰ Cfr. T. Matarrese, *Storia...*, cit., pp. 113 sgg. e L. Serianni, *La lingua...*, cit., pp. 192 sgg.

⁴¹ Gli «insurgenti americani» sono espressamente evocati contro la tradizione purista nel capitolo IV, XIII.

convenzionali» dei grammatici, coll'opporvi null'altro che il proprio «orecchio». Come dunque ha acutamente precisato Erasmo Leso, l'avvertenza che il *Saggio* si occuperà di lingua scritta e la lucida distinzione di quest'ultima dalla lingua parlata, che formano l'argomento del capitolo I, III, non significano certo una svalutazione del parlato. Al contrario: la distinzione può avere luogo solo perché il parlato è riconosciuto quale entità autonoma e quale imprescindibile base antropologica, e perciò anche epistemologica ed estetica, dello scritto, che da esso soltanto riceve le sue doti di libertà, varietà, vivacità, musicalità e naturalezza. Per il fatto di rivendicare, in contrasto con tutta la tradizione classicista e non toscana, una netta priorità della lingua parlata sulla scritta, il *Saggio* rappresenta la prima trattazione linguistica italiana nettamente proiettata al di là del "gramma": la prima trattazione *linguistica*, cioè, e non più grammaticale o filologica, della nostra storia. E la garbata invenzione dei *parlanti* è appunto l'inequivoco vessillo di ciò.

Il terzo apporto cesarottiano al lessico della linguistica italiana compare nello stesso capitolo I,III, allorché «il senso intimo del genio della sua lingua» rende il parlante «consapevole del valore delle terminazioni e dell'analogia». Calco semantico su una recente innovazione del francese (TLFi: 1690), sicuramente veicolata dal *Traité* (15 occorrenze di cui 3 nel *Discours préliminaire*) e destinata all'eredità di Antonio Cesari, del «Conciliatore», e di Giacomo Leopardi, la nozione linguistico-grammaticale del *valore* non risulta infatti attestata in italiano prima del *Saggio* (il GDLI cita per primo Antonio Cesari). Nel *Saggio*, il «valore» rappresenta l'alternativa tecnica al «significato» per nominare la variabilità semantica, sia diatopico-diafasica (I, III), sia soprattutto diacronica (II, I; II, XIII, 3; II, XIII ex.), che il relativismo della teoria imitativa ha introdotto: poiché il segno imita «aspetti» e non sostanze, il suo «valore» deve distinguersi dal «significato», che di norma evoca la sostanza del referente. Il debito verso de Brosse è implicitamente dichiarato all'inizio della Parte Seconda, laddove il compito generale di far «sentir con precisione l'esatto valore» dei vocaboli è assegnato alla «erudizione»: una «facoltà», impegnata a «risalire ai sensi primitivi dei termini», che Cesarotti, sulla scorta di Condillac, attribuisce per eccellenza al digionese⁴².

La quarta novità è la mutazione semantica che il *frasario* subisce attraverso il *Saggio*, offrendo una testimonianza collaterale della transizione

⁴² Cfr. Cesarotti, *Saggio*, II, III n.: «sagace ed erudito filosofo»; e Condillac, *Grammaire*, cit., I, II, n. «l'auteur montre beaucoup d'érudition et sagacité».

epistemica dallo scritto al parlato di cui il libro è teatro. Termine autoctono relativamente nuovo, attestato dal 1722 nel senso primitivo di "repertorio cartaceo delle frasi di uno scrittore", esso è presente ancora con questo significato nel capitolo I, III, e ricompare poi nelle Parti Seconda e Terza (II, XIV, 4 ex.; II, XVI, 2; III, XII), nel senso nuovo ed ancora attuale di "repertorio, modo d'esprimersi" (GDLI).⁴³ Tale evoluzione assume la netta leggibilità di un diagramma nel capitolo II, XVI, 2, dove non solo la parola indica ormai senz'altro un "repertorio orale", ma illustra una realtà sociolinguistica ove la circolazione di quest'ultimo precede quella dello scritto («frasario che a poco a poco va passando anche negli scritti»), segnatamente e significativamente in ambito scientifico: ambito - come ci informerà qualche anno dopo Pietro Giordani⁴⁴ - che costituisce infatti, insieme col politico, uno dei terreni privilegiati di sempre più frequenti commutazioni di codice dei parlanti dialettofoni colti verso l'italiano.

Quinto e ultimo caso da segnalare è l'unico neologismo non solo semantico della serie: il verbo latino-scolastico, di probabile trafila inglese (XIV sec.), perché in Francia diffuso solo verso il 1877 (TLFi), che serve tuttora a designare accessoriamente, ovvero a *connotare* con sensi accessori un significato principale, e di cui il *Saggio* (II, IV; III, III, 2) offre le prime attestazioni italiane, poi continuate da Antonio Rosmini (GDLI). La voce compare la prima volta nel capitolo II, IV in riferimento alle «operazioni» di tipo analogico che, applicando il processo imitativo ai suoi stessi risultati, ne garantiscono la propagazione dalle onomatopee al lessico astratto: «Se un oggetto nuovo, benché di diversa specie, mostrava una somiglianza o un'analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti». Come la nozione di *valore*, dunque, anche quella di *connotare* penetra in italiano per via della concezione relativistica e aspettuale della sfera semantica che accompagna la variante materialistica della teoria imitativa.

In conclusione, l'impasto lessicale, così come l'impianto sintattico-testuale dell'opera, avvalorano l'impressione nencioniana di un Cesarotti «iniziatore», anche e soprattutto alla luce del suo rapporto con il sensismo francese. L'esame storico-filosofico del *Traité* e quello linguistico-stilistico del *Saggio* e hanno infatti permesso di lumeggiare gli elementi da cui dovrebbe potersi evincere ormai, seppure solo in formato apodittico, una

⁴³ Accezione che il GDLI registra solo in Carlo Gozzi (1780-1798).

⁴⁴ Pietro Giordani, *Collezione delle migliore opere scritte in dialetto milanese* (recensione), in AA.VV., *La Biblioteca Italiana*, antologia a cura di Enrico Oddone, Treviso, Canova, 1975, 59-67, p. 61.

tesi simile alla seguente: la teoria imitativa del segno, lungi dal caratterizzare la stagione «prescientifica» degli studi linguistici (saldamente presieduta, invece, dalla teoria aristotelico-tomistico-cartesiana dell'arbitrarietà) e permettendo di affermare l'origine e l'evoluzione storico-naturale del linguaggio, fu gesto preliminare necessario alla nascita della linguistica moderna; come tutta la ricerca settecentesca sulle origini, essa fu figura di quell'altro ricominciamento, di quell'altro ritorno al punto di partenza, che è nell'etimo astronomico della parola *rivoluzione* (autentico *refrain* del *Saggio*); l'indagine sulla genesi presupposta fu inconscio, ma lucidissimo, addestramento alla palingenesi attesa (attesa, perché già attestata in Inghilterra e in America); originario e naturale, primitivo e produttivo di nuove origini, si rivelò, da ultimo, «il maggior numero de parlanti», la moltitudine che parla e che non scrive. La scienza della sua lingua senza *gramma*, di là della grammatica, cominciò ad essere allora (e potrà dunque essere ancora) la linguistica.